

Ospiti o nemici? Esperienze nei gruppi di formazione e di supervisione degli operatori che si occupano di accoglienza dei migranti

di Giorgio Cavicchioli* e Luciana Bianchera**

[Ricevuto il 01/05/2020
Accettato il 12/07/2020]

Riassunto

Il testo prende in considerazione e cerca di integrare il compito di ospitalità dei migranti nei centri di accoglienza e i processi formativi gruppali che accompagnano questo lavoro. Nello svolgimento dello scritto, si analizzano difficoltà, difese e fenomeni che appaiono in questi setting, con particolare attenzione alle dinamiche e ai processi gruppali, sia nella vita comunitaria che nei contesti di formazione e supervisione degli operatori dell'accoglienza. Nelle riflessioni che seguono, così come nelle metodologie applicate sul campo, si ricerca una integrazione possibile tra psicoanalisi operativa, facendo riferimento soprattutto alle opere di Pichon-Rivière e Bleger, approccio grupale e alcuni elementi della scuola etnopsichiatrica.

Parole chiave: Gruppo, Formazione, Accoglienza, Migranti, Alterità.

* Psicologo, psicoterapeuta psicoanalitico, docente e supervisore Istituto di Psicologia Psicoanalitica di Brescia, socio Asvegra, COIRAG e Sitpa. Formatore e supervisore presso servizi psico-socio-sanitari e collaboratore del Consorzio Sol.Co. (via Trieste, 4 – 46100 Mantova) cavicchioli.g@gmail.com

** Psicopedagoga, docente universitaria, responsabile della formazione e responsabile scientifica del consorzio di cooperative sociali Sol.co Mantova, docente Corso di perfezionamento “Gruppo e istituzione” presso Istituto di Psicologia Psicoanalitica di Brescia. Esperta in processi gruppali ed etnopsicopedagogici (strada Chiesa Nuova, 55 – 46100 Mantova) luciana.bianchera@solcomantova.it

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN 1972-4837), 1/2020
Doi: 10.3280/gruoa1-2020oa10479

TEMA

Abstract. *Guests or enemies? Experiences from training and supervision groups of professionals working in the reception system for migrants*

The article takes into consideration and tries to integrate the task of the hospitality towards migrants in the reception centres and the group training processes of the professionals working with them. Difficulties, protections and phenomena that emerge from these settings will be analysed, with particular attention to the group dynamics and processes, considered both in the community life and in the training and supervision contexts. In the subsequent reflections, as in the methodologies applied on the field, the authors investigate a possible integration between operational psychoanalysis, mainly referring to the works of Pichon-Rivière and Bleger, group approach and some elements from the ethnopsychiatry school.

Keywords: Group, Training, Hospitality, Migrants, Otherness.

*Il finire è semplicemente il rischio
di non poterci essere
in nessun mondo possibile,
il perdere la possibilità di farsi presente
operativamente al mondo,
il restringersi, sino all'annientarsi,
di qualsiasi orizzonte e operabilità mondana,
la catastrofe di qualsiasi progettazione
comunitaria secondo valori.
La cultura umana in generale
è l'esorcismo solenne contro
questo rischio radicale,
quale che sia la tecnica esorcistica adottata.
(Lombardi Satriani, 2004)*

Questo testo nasce da una serie di esperienze di formazione e supervisione dei gruppi di operatori che si occupano di accoglienza di migranti, effettuate nell'arco degli ultimi cinque anni circa. Da qui è scaturita una possibilità di metterci in gioco e di rivisitare il nostro schema di riferimento operativo, provando a far dialogare e integrare l'approccio gruppale della psicoanalisi operativa con elementi teorico-tecnici degli approcci etnopsichiatrico e transculturale.

Come pensiamo la questione del lavoro con gli stranieri? L'arrivante spiazza le nostre idee, i nostri codici di significazione, le nostre pratiche, la

nostra stessa identità, diceva Bruno Vezzani (2005). Il lavoro con gli stranieri e con gli operatori dei servizi a loro rivolti – che ben rappresenta un importante arrivante contemporaneo – ha permesso di interrogarci su come facilitare e contribuire alla relazione di accoglienza e alla creazione di una rete di servizi e interventi che siano veramente in grado di ascoltare la molteplicità e la complessità dei bisogni portati sia dai migranti, sia dagli operatori che li accolgono. L'interculturalità, insita e necessaria in questo ambito operativo, ci chiede di riscrivere le nostre alleanze, anche sul piano istituzionale e interistituzionale; di poter pensare, quindi, una nuova rete relazionale di accoglienza, più ampia e aperta. La relazione che si viene così a creare con l'arrivante, rappresentato sia dalle persone che arrivano da altrove, sia da tutti gli elementi di novità e ignoto, diventa la base sulla quale interrogarsi e lavorare. Ecco alcune attenzioni fondamentali per raggiungere questi obiettivi:

- se vogliamo parlare di ricomposizioni culturali dobbiamo essere disposti a capire quanta integrazione istituzionale e comunitaria stiamo costruendo attraverso il nostro lavoro;
- la vera “emergenza” non è forse solo quella dei profughi, ma anche quella di ri-analizzare i contenuti dei nostri nuclei identitari e la natura dei nostri confini simbolici e i nostri immaginari geografici;
- il fenomeno migratorio ci sollecita a rivedere narcisismi organizzativi, statuti scientifici, e ad ampliare i nostri schemi di riferimento per poter integrare una molteplicità di scienze e teorie che forse per qualche tempo abbiamo lasciato al margine delle nostre ricerche.

Questo lavoro identifica quanto sia necessario per noi e per le istituzioni presso cui operiamo, in questo momento, trovare una convergenza fra saperi molteplici: la politica, l'antropologia, la sociologia, la semiotica, la psicoanalisi, la storia, la filosofia, l'arte, la medicina e l'etnopsichiatria (Inglese e Cardamone, 2011, 2017).

La ritessitura delle nostre comunità e delle nostre istituzioni a partire da questi nuovi compiti e legami associati alle ondate migratorie, ci ha portato a occuparci di traumi, lutti, spaesamenti, sradicamenti (Eiguer, 2019). Ciò ci spinge a mantenerci in grado di compiere un'analisi istituzionale mentre stiamo operando (Bleger, 1966), quindi a osservare e interpretare non solo ciò che succede nei campi intersoggettivi e gruppali, ad esempio nei setting formativi e di supervisione, ma anche nel complesso dell'ambito istituzionale che contiene questi interventi. Quest'analisi ci permette di leggere e interpretare meglio i mandati istituzionali e sociali che riceviamo, decifrarne la conflittualità e l'ambiguità interne, e comprendere come queste si manifestino nelle organizzazioni e talvolta nelle équipes dei servizi. Pensiamo sia necessario, inoltre, rivitalizzare le motivazioni che accompagnano il nostro lavoro, rinvigorire quell'energia militante così presente nelle fasi e nei

processi istituenti. Usare l'analisi istituzionale e i dispositivi gruppali è utile anche per essere in grado di identificare quel particolare sentiero che si traccia andando, ovvero per mantenere attivo un assetto basato sul continuo apprendimento dall'esperienza.

Identità culturali e socialità sincretica

Gli operatori impegnati nel compito di accoglienza stanno, a nostro avviso, costruendo qualcosa di importante e nuovo, che coinvolge le tre componenti dello schema di riferimento operativo secondo Pichon-Rivière (1971): teorie, affetti ed elaborazione dell'esperienza. In tutto questo l'osservazione della vita quotidiana e dei vincoli che vi si producono sono elementi arricchenti nella produzione di significati.

Nella quotidianità gli operatori sperimentano talvolta la crisi della loro identità culturale; si lasciano interrogare mettendo a disposizione la loro stessa pelle, le loro mani, la loro faccia, diventando via via consapevoli di essere all'interno di un'esperienza di ricerca. Vengono toccate, anche nei gruppi di formazione, questioni che dicono di un mondo in cambiamento; da questo punto di vista, il concetto di trasformazione è centrale (Bion, 1961, 1965; Bianchera e Cavicchioli, 2017). Le potenti trasformazioni in corso ci suggeriscono di un movimento ampio, che in qualche modo va oltre l'assimilazione e forse anche oltre l'integrazione. Certo, quello che si scopre è che lavorando con gli stranieri cambiano i legami tra gli operatori e tra operatori e ospiti. Si attiva una vitalità grupale che spinge a rompere gli stereotipi e conduce a riflettere sulle conflittualità istituzionali, gruppali e comunitarie, attraversando tutti gli ambiti proposti da Bleger (1966, *op. cit.*)¹.

Un emergente frequente nei racconti degli operatori in formazione è il bisogno di fiducia che i migranti esplicitano agli operatori, la necessità che le istituzioni credano in loro. In questi racconti, infatti, emerge spesso come il migrante che si rivolge al guaritore, allo psichiatra, o a una équipe, chieda implicitamente o esplicitamente se i curanti siano disposti ad ascoltare le sue idee della salute e della malattia (Devereux, 1978). Dopodiché, forse, potrà accettarli come depositari affidabili (Pichon-Rivière, 1971, *op. cit.*), iniziando così a stabilirsi una certa fiducia nel vincolo. Solo a quel punto si potrà stabilire una relazione di aiuto, poiché, come sappiamo, in tutte le culture affinché ci sia una "cura" è necessario che si stabilisca una buona quota

¹ Il riferimento è alla teoria degli ambiti (Bleger, 1966, *op. cit.*) attraverso cui l'autore individua la possibilità e l'opportunità di osservare qualunque fenomeno umano da quattro vertici sempre coesistenti: l'ambito individuale, l'ambito grupale, quello comunitario e quello istituzionale.

di fiducia, e questo vale anche per il compito di accoglienza. Inoltre, per attivare i processi di cambiamento, gli individui devono poter fantasticare sul fatto che gli operatori abbiano dei “rimedi” da offrire, sentendo di potersi fidare. È chiaro che gli operatori devono saper sopportare l’idea di una rappresentazione della salute e della malattia diversa dalla propria. Su questo terreno si incontrano gli stranieri, in particolare quando si esplorano i fattori patogenetici culturali. Fiducia e cura, nella relazione di accoglienza, incontrano quindi identità culturali e funzionamenti psichici diversi.

Tobie Nathan (1993) parla del *bozzolo dell’identità*: una sorta di struttura psichica organizzata intorno al corpo individuale e sociale dell’individuo, che sostiene la sua soggettività. Un *involucro culturale* che ha origine sociale e rende possibile il funzionamento degli apparati psichici. Contribuisce a ordinare, governare e fornire i principali strumenti di interazione tra la persona e il mondo. L’emergere dell’apparato psichico, dunque, è possibile solo grazie a un contenitore sociale e culturale. Nel vissuto degli operatori, tutti i gesti e i comportamenti della vita quotidiana all’interno delle comunità di accoglienza risentono inevitabilmente dell’incontro/scontro tra involucri culturali diversi, *bozzoli identitari*, come suggerisce Nathan, strutturati differenzialmente tra loro, che danno vita a dinamiche interpersonali e gruppalmente eterogenee e spesso molto impegnative da gestire per gli operatori.

Prendiamo ad esempio la questione del cibo: essa è uno degli elementi strutturanti dell’involucro culturale. Consente l’esistenza, permette di tenere in vita, alla nascita facilita lo stabilirsi di una relazione tra madre e figlio: è il collegamento con la lingua del latte, esperienza del rapporto con l’origine. La rappresentazione che noi facciamo di ciò che introduciamo a livello orale coincide con le costruzioni estetiche nelle culture. Il cibo, all’inizio della vita, costituisce per noi uno degli elementi che andranno a creare le rappresentazioni degli oggetti buoni e cattivi, rifacendoci alla psicoanalisi kleiniana. Nella nostra cultura, l’oggetto buono è spesso associato al bello e l’oggetto cattivo al brutto. L’oggetto buono si può introiettare, del cattivo è meglio diffidare. Nei contesti di accoglienza, gli stranieri si “nutrono” anche di nuove relazioni, che però non sono state né cercate né desiderate da loro. Una sorta di alimentazione forzata, che spesso non facilita la trasformazione del loro involucro culturale; anzi, talvolta, attraverso le forme del rigetto del nuovo cibo-cultura, si manifestano atteggiamenti di attaccamento in certi casi esasperato alla cultura di provenienza. Anche per la gestione, difficile e complessa, di questi aspetti dell’accoglienza risulta necessario un consistente lavoro di formazione e supervisione degli operatori; da loro, dalla loro capacità di attivare una relazione sufficientemente nutritiva e nello stesso tempo emancipativa, dipende, almeno in parte, l’esito di questi basilari processi di integrazione.

L'abitudine e le caratteristiche del nutrimento vanno dritte al sangue dell'identità. Fanno parte di quell'insieme di esperienze ed elementi che per Bleger (1966, *op. cit.*) costituiscono un aspetto della *socialità sincretica*: elementi culturali, linguistici, valoriali, relazionali, paesaggistici che l'individuo inizia a introiettare fin dalla nascita e che vanno a costituire una delle basi della sua sicurezza e della partecipazione a un mondo comune. Un altro degli elementi connessi alla socialità sincretica, è la casa (Eiguer, 2004). In essa depositiamo una quota enorme della nostra sicurezza. Il modo di abitare, di costruire e gestire le case, differenzia molto una cultura dall'altra.

Secondo il pensiero di Alberto Eiguer (2004, *op. cit.*), l'uomo dispone di tre pelli, che funzionano come contenitori della sua identità e come interfaccia tra se stesso e gli altri: la pelle fisica, gli abiti e la casa. È evidente che nell'esperienza dei migranti, queste pelli vengono messe fortemente in discussione: colore della pelle diverso, abiti spesso con fogge differenti e case perdute a fronte di nuove case sconosciute e condivise che caratterizzano la loro condizione nei contesti di accoglienza. Questa è una delle ragioni per cui, frequentemente, i migranti manifestano disturbi di carattere psicosomatico legati alla pelle, probabilmente associabili al dolore della nostalgia e alla difficoltà di mentalizzarlo. Ciò sia per carenza di occasioni di dialogo e ascolto, sia per conversazioni rese difficili dalla differenza linguistica. Nella medicina interculturale sembra che la pelle del migrante sia particolarmente significativa e vulnerabile: è come se fosse l'unica "casa" familiare di cui può disporre. Così, i "vestiti" – pelle, abiti, casa – garantiscono la protezione e costituiscono elementi profondi dell'identità. Non a caso nella maggior parte delle culture tradizionali, essi rappresentano strumenti e fini di sortilegi e rituali magici.

Alcuni elementi di psicologia della vita quotidiana

Molti degli elementi sopra descritti si manifestano nella vita quotidiana, nella relazione tra gli operatori e gli ospiti e nei gruppi di migranti che risiedono nella stessa comunità di accoglienza. È nell'ordine del quotidiano, infatti, che organizziamo e disveliamo la nostra identità e le dinamiche della socialità. Abbiamo notato che spesso, i conflitti più duri riferiti dagli operatori nei gruppi di formazione, riportavano episodi connessi all'abitare: al condividere uno spazio e un tempo, alle pratiche della preghiera, alle abitudini e alle routine alimentari e igieniche, alla distinzione tra il giorno e la notte. Persino l'organizzazione della spesa e l'occupazione di una certa stanza possono diventare occasione di discussione e conflitto.

Ogni gesto, ogni atto, ogni momento che organizzino tempo e spazio della

vita quotidiana sono direttamente incardinati sulle caratteristiche dell'identità culturale delle persone ospitate, sulla loro relazione sia con gli operatori che lavorano nella comunità, sia con i soggetti sociali del territorio in cui essa si trova. La psicologia della vita quotidiana, di cui si è occupato ampiamente Pichon-Rivière (1985b), mostra quanto il disvelamento e la realizzazione della nostra identità avvengano nel modo in cui ci disponiamo nelle ore e nei compiti della nostra esistenza. Nel farsi della vita quotidiana l'elemento ritmico ha un'importanza centrale, sia per quanto riguarda le funzioni di pensiero, sia per quanto attiene agli equilibri biopsicosociali. Un ritmo quotidiano rassicurante ma non stereotipato facilita la possibilità di percorrere spazi per la nostra creatività e la nostra speranza. Dunque, siamo strutturati ritmicamente, fin dall'inizio dell'esperienza intersoggettiva: nutrizione, veglia, sonno e affettività sono influenzate dalle ritmicità nelle relazioni primarie. Nella struttura ritmica delle nostre relazioni si sviluppa il comportamento abituale, quotidiano. La possibilità di contare su certe abitudini che si ripetono e sono prevedibili aumenta il senso di sicurezza e stabilità. D'altra parte, se c'è un eccesso di abitudinarietà potrebbero comparire i sintomi di una cronicità: una ripetizione che non è più pensata, simbolizzata e si trasforma in stereotipia. Una sorta di morte mentale. Pichon-Rivière diceva che nell'equilibrio che riusciamo a stabilire tra abitudine, prevedibile ripetizione, e cambiamento necessario al processo creativo, si trova uno spazio per la salute.

Quando un migrante parte, vede modificarsi, anche con violenza, tutti questi elementi. Vive dunque uno shock migratorio. Egli è sbalzato in uno spazio-tempo, una cornice esistenziale in cui tutto è diverso. Questo shock richiede una elaborazione, un supporto per le emozioni e il pensiero, non un mero e passivo adattamento al nuovo contesto. In mancanza di un opportuno sostegno dell'elaborazione, il soggetto potrebbe andare incontro a quella condizione che Sayad (1999) definisce la *sindrome della doppia assenza* ovvero il sentimento di essere ovunque e comunque fuori luogo. In questa condizione il soggetto non si sente più appartenere né alla cultura di origine né a quella che lo ospita, manifestando così una *crisi della presenza*, come descritto da De Martino (1962). Carezza ideativa e trasformativa, depressione, svuotamento dei contenuti mentali, perdita dei riferimenti e dei garanti metapsichici (Kaës, 1999), erosione del proprio ruolo, impossibilità di progettare il proprio futuro, sono tra le più frequenti manifestazioni nei primi tempi dell'accoglienza. Questi vissuti sono spesso contenuti nei processi di proiezione, identificazione proiettiva e deposito nei vincoli tra i migranti e gli operatori. Questo materiale è prezioso oggetto di lavoro nei percorsi di formazione e supervisione nei gruppi degli operatori dell'accoglienza.

Il lavoro di formazione spesso consiste nel consentire ai gruppi degli operatori di strutturare un pensiero di carattere transculturale: l'adattamento attivo

a una nuova cultura non è né assimilarsi ad essa, né dimenticare la propria. La ricerca che tutti dobbiamo fare è creare spazi e significati ulteriori: una sintesi, una contaminazione, una ricombinazione di elementi, saperi e punti di vista resi possibili solo grazie a una epistemologia convergente.

Siamo consapevoli che il migrante è alle prese con un lavoro psichico enorme, che, talvolta, consiste nel dover fronteggiare il razzismo, il pregiudizio e l'esclusione sociale. Questo lavoro psichico ha a che fare con la possibilità di operare attraverso la socialità per interazione: individuarsi, segnalare le proprie differenze, accogliere le diversità, instaurare dialoghi transculturali che rinnovino, nel momento in cui si generano, il vivere nella comunità territoriale, scambiando contributi che arricchiscano il confronto con gruppi sociali e istituzioni.

Per Bleger (1966, *op. cit.*), *socialità per interazione* significa che, su uno sfondo relazionale e culturale silenzioso e muto (la socialità sincretica di cui abbiamo parlato in precedenza), possano organizzarsi processi di condivisione, a partire dalla disambiguazione di elementi simbiotici o latenti. In altre parole, grazie alla socialità per interazione, si può accedere a una discriminazione² ovvero rivelarsi per ciò che si è e si desidera diventare. La discriminazione viene resa praticabile dagli interrogativi che l'alterità pone al soggetto, dagli enigmi che provocano l'evoluzione della soggettività e della relazionalità.

Nei processi formativi scopriamo che la sfida posta dalle migrazioni non permette l'adattamento passivo né delle équipes al mandato sociale, né degli stranieri al modello culturale dominante. Inoltre, costringe a occuparsi degli inevitabili pregiudizi che ogni operatore e ogni ospite coltivano, più o meno consapevolmente, verso gli altri. Il vincolo tra gli operatori e i migranti è costantemente attraversato dall'alterità. Un'alterità che spesso si manifesta all'interno della stessa équipe e delle istituzioni, che spinge tutti a chiedersi quali parti di sé vengano interrogate e scosse nell'incontro con l'altro.

Tra gli emergenti che abbiamo incontrato nei setting gruppali di formazione e di supervisione, la questione del razzismo ha spesso avuto un ruolo rilevante. Alcuni agiti, vissuti, reazioni, contenuti controtransferali, hanno messo tutti in contatto con i propri aspetti razzisti, xenofobi e xenopati (Inglese, 2018), svelando la presenza latente di angosce di tipo persecutorio e reazioni gnosiofobiche. Si viene a contatto con la consapevolezza, non scontata, piuttosto perturbante, che ciò che non si conosce fa davvero paura.

² Riprendendo il pensiero di Bleger, intendiamo per "discriminazione" un processo di disambiguazione nei vincoli, nei ruoli e nei depositi all'interno delle dinamiche intersoggettive. Quindi una certa riarticolazione degli elementi simbiotici che sono alla base di ogni vincolo relazionale. Il tema, qui appena accennato, richiederebbe una trattazione più ampia che non risulta possibile e opportuna in questa sede. Si rimanda alle opere dell'autore per l'approfondimento.

Dunque, la formazione e la supervisione degli operatori dell'accoglienza e delle loro istituzioni ospitano profondi dilemmi esistenziali che attraversano le persone e si incuneano nella vita quotidiana, scardinando il sistema simbolico di chi li accoglie. Questi dilemmi si trasformano in domande: quanto potere possiamo utilizzare? Di quale integrazione è possibile parlare? E che dire della libertà e della responsabilità?

Nei casi che le équipes delle strutture di accoglienza portano in supervisione sono spesso presenti racconti di opposizioni e conflitti che i migranti vivono nelle situazioni di accoglienza e cura. Queste dinamiche sono talvolta percepite dagli operatori come attacchi personali. In questi casi sosteniamo il gruppo a pensare che in realtà si potrebbe trattare di processi difensivi e proiettivi, a partire dalla difficoltà degli ospiti a mentalizzare le angosce legate alla loro situazione e alla impotenza che alcune normative attivano nei loro vissuti, facendoli sentire perduti.

Alcune di queste dinamiche si evidenziano anche attraverso fenomeni gruppali in cui appaiono, all'interno dei gruppi dei migranti, il deposito di angosce e l'assunzione di particolari ruoli. Per esempio, alcuni comportamenti possono essere visti come emergenti gruppali anche quando sono manifestati da singoli individui, che diventano così portavoce dell'intero gruppo. Si tratta evidentemente di configurazioni emozionali e psichiche che coinvolgono la gruppaltà esistente in un certo momento (Pichon-Rivière, 1971, *op. cit.*; Bion, 1961, *op. cit.*). Per questo è molto importante che gli operatori dell'accoglienza possano acquisire uno schema di riferimento che consenta loro di saper leggere le dinamiche dei gruppi, e non semplicemente i comportamenti manifesti dei singoli individui. La determinazione culturale di molti comportamenti con i relativi flussi emozionali, rende più complessa la loro interpretazione e quindi lo svolgimento del compito di accoglienza che gli operatori si trovano a perseguire nel loro lavoro quotidiano con i migranti. Sappiamo di avere spesso a che fare con la necessità che i nostri occhi e i nostri sensi catturino la presenza dell'invisibile³, dei riferimenti religiosi, degli aspetti magici che attraversano la trama del pensiero di alcune culture. Questo porterà a una urgenza di flessibilità e disponibilità alla contaminazione culturale per consentire di abitare la "Torre di Babele", come suggerito da Amati Mehler, Argentieri e Canestri (1990).

³ «Al mondo moderno, che nel suo tendere verso una irraggiungibile obbiettività trascura il male ed il disagio che non possono essere definiti, e ad una religione moderna, che per esempio, accetta teoricamente la possessione demoniaca e tuttavia combatte l'esorcismo, le classi misere ed escluse dell'Italia del sud e del mondo contrappongono il loro rimanere aderenti ad una cultura magico-religiosa dove il male trova forma, definizione, spazio e possibilità di una "liberazione culturale"» (Risso e Böker, 1964, p. 98).

Comunità di accoglienza e complessità del compito

Risulta essenziale, per parlare di aiuto o di accoglienza ai migranti, riflettere bene su cosa sia il compito contenuto nel mandato istituzionale delle équipes che gestiscono le strutture comunitarie. L'azione di cura e di accoglienza è il frutto di una relazione tra il compito manifesto e il compito latente (Pichon-Rivière, 1971, *op. cit.*). Nelle comunità di accoglienza il compito manifesto corrisponde alle azioni che consentono di ospitare le persone a patto che si impegnino ad accettare alcune regole di vita comunitaria, in attesa dei tempi di sviluppo dei loro percorsi legali. L'aspetto latente del compito si riferisce invece a ciò che ognuno, dentro di sé, immagina, soffre, sente, desidera, in riferimento a quanto dovrebbe accadere nella vita quotidiana nel tempo di permanenza in struttura e oltre. In base alla teoria del vincolo (Pichon-Rivière, 1985a), non vediamo mai direttamente tutta la complessità di un compito se osserviamo solo le persone che ospitiamo, o solo noi stessi. Risulta piuttosto indispensabile l'attenta osservazione del legame, del vincolo tra i soggetti, consapevoli del fatto che ne esiste di nuovo un aspetto manifesto e uno latente.

Lavorare con i gruppi all'interno delle strutture di accoglienza è estremamente complesso e ingannevole, proprio per effetto dei pregiudizi culturali e dei processi di assimilazione che possono intervenire facendoci immaginare che ghanesi, maliani, ivoriani, nigeriani diano gli stessi significati, le stesse connotazioni alle esperienze, agli oggetti e costruiscano dunque un identico apparato simbolico. Le équipes che operano all'interno delle strutture di accoglienza devono discriminare questi aspetti. Andare oltre la superficie delle rappresentazioni che si manifestano, per "pensare l'impensabile". Per fare questo gli operatori devono dare parola alle persone, creare contesti in cui sia possibile comunicare. Serve, timidamente, con umiltà avvicinarsi alla funzione del pensiero, per evitare di cadere nell'agito, non riuscendo a sostenere a sufficienza la elaborazione di un incontro culturale spesso perturbante.

Durante le esperienze di formazione ci rendiamo conto di quanto, rimanendo a lungo dentro a un compito, si manifesti nelle équipes una sorta di claustrofobia che impedisce di prendere atto dei cambiamenti, dei risultati e delle buone pratiche che si vanno costruendo. Viene più facile, talvolta, vedere quello che non va, che si ripete, che manca. Nel setting formativo, di fatto, si esce dalla situazione operativa e la si racconta, la si ri-guarda, con la possibilità di accedere a degli insight, di avere intuizioni e di riconoscere con apprezzamento i risultati del lavoro fatto. Nei processi di apprendimento può stabilirsi un legame autentico, profondo, che mette in gioco non solo professionalmente ma anche dal punto di vista esistenziale, particolarmente quando

si è disponibili ad ampliare il proprio spazio psichico: far entrare altre idee, nuovi pensieri, nuove curiosità. A quel punto si innesca una spirale molto creativa. Mentre ospitiamo siamo ospitati noi stessi.

Apprendimento grupppale. Tras-formazioni nei vincoli tra operatori e migranti

Come accennato più sopra, il nostro schema di riferimento sull'apprendimento è basato sulla centralità del gruppo. L'apprendimento è infatti un processo grupppale, all'interno del quale si intrecciano affettività, nozioni e culture. Questo materiale "abita" nel gruppo interno (Pichon-Rivière, 1971, *op. cit.*) dei partecipanti ai gruppi formativi e di supervisione, lo costituisce e appare nei comportamenti e nelle modalità relazionali. L'incontro interculturale attiva, nei processi grupppali, perturbazioni nella socialità sincretica. Da un lato vengono messi in discussione aspetti dei vincoli interni, delle funzioni e dei ruoli nelle rappresentazioni familiari e intersoggettive; dall'altro, queste perturbazioni interrogano il sistema simbolico che implicitamente configura le rappresentazioni di sé, dell'altro e del mondo.

Quello che succede nei gruppi interculturali, nei racconti delle équipes in formazione e supervisione, è una mobilitazione degli aspetti sincretici della socialità e degli aspetti simbiotici del Sé. Differenze linguistiche e la relativa ricerca di una comprensione comune conducono i gruppi a una intensa attivazione della socialità per interazione, come accennato poc'anzi. Assistiamo così alla reciproca influenza tra socialità sincretica e socialità per interazione nella creazione di uno spazio terzo, attraversato da significati nuovi, inizialmente precari, temporaneamente sospesi, gravidi di un approdo transculturale. Ipotizziamo dunque che la transculturazione consista, tra le altre cose, in una mobilitazione, una oscillazione del clivaggio tra il livello sincretico e quello più "organizzato" della personalità (Bleger, 1967).

Questi cambiamenti legati all'incontro transculturale possono incontrare blocchi o ostacoli dovuti a situazioni traumatiche e alle conseguenti potenti difese che ne derivano, da un lato, o alla presenza di resistenze nei processi e nelle dinamiche intersoggettive e grupppali, dall'altro. Una fonte di resistenza all'incontro perturbante con elementi di una cultura altra, può derivare da una identificazione adesiva con la cultura originaria, verso la quale il soggetto può vivere intensi sentimenti di tradimento se sente che questa appartenenza venga in qualche modo messa in discussione (Eiguer, 2019, *op. cit.*). In altre parole, stiamo parlando di un conflitto di lealtà culturale.

Nel tempo abbiamo ascoltato, nei racconti degli operatori in formazione, che certi ritiri e assenze nei gruppi dei migranti nelle comunità, vengono

determinati da movimenti nei loro gruppi interni. Quindi, in qualche modo, vengono da molto lontano. Come se l'autorizzazione ad aprirsi al nuovo, allo scambio, abbia bisogno di una legittimazione di parenti viventi o da parte degli antenati.

Tutto questo rende giustizia della complessità del tessuto gruppale interculturale, attraversato da fantasmi, presenze non visibili agli occhi, di una potenza formidabile. Questa complessità interroga fortemente lo sguardo degli operatori dell'accoglienza e le loro sensibilità quando operano in questi contesti; invita a esercitare un ascolto aperto e incurioso, non troppo impaurito, per poter incontrare fantasmi culturalmente diversi rispetto a quelli che si sono fin qui intravisti.

L'apprendimento gruppale nei contesti interculturali è dunque un processo di contaminazione sia conscio che inconscio, che può condurre a una ricombinazione di visioni, di significati, di linguaggi che in precedenza venivano percepiti come separati e talvolta antagonisti. Il valore del dispositivo gruppale si manifesta anche nella possibilità di incidere, almeno parzialmente, sulle trasmissioni inter- e transgenerazionali. Infatti, un processo di apprendimento che conduca a un adattamento attivo nell'esperienza di integrazione culturale, arricchirà il dialogo intergenerazionale e faciliterà l'espressione di eventuali traumatismi che, se non elaborati, potrebbero pesantemente manifestarsi nelle generazioni successive (Abraham e Torok, 1978; Schützenberger, 1998).

Nei casi portati in formazione e in supervisione, emerge talvolta che la famiglia dei migranti può anche cercare di *non* trasmettere qualcosa, un dolore, una vergogna, uno stigma. Sappiamo che più la famiglia evita il racconto familiare, più introduce un rischio per la salute delle future generazioni. Stiamo parlando della trasmissione del segreto, o del vuoto: la "trasmissione al negativo" di cui parla anche Eiguer (2011). Possono esserci state esperienze di viaggio drammatiche, detenzioni brutali, allontanamenti necessari e dolorosi dalla terra da cui sono partiti. Tutto ciò potrebbe dare origine alla costruzione di segreti per allontanare il dolore e la vergogna dalle future generazioni. Lo schema di riferimento operativo degli operatori deve quindi essere in grado di comprendere e ascoltare anche questi elementi, in modo da poterli accogliere e rielaborare nella relazione di accoglienza o, se necessario, facilitare e accompagnare l'accesso dei migranti a setting terapeutici.

Ci rendiamo così conto di quanti e quali processi con esiti nel presente e nel futuro dipendano da una buona esperienza di apprendimento che avviene nel qui-e-ora del gruppo in formazione e in supervisione, che diventano luoghi privilegiati di rielaborazione degli elementi di sofferenza che i migranti depositano nei vincoli con gli operatori. Il dispositivo gruppale nel lavoro con gli operatori dell'accoglienza consente l'attivazione di processi di apprendimento

tut/t'altro che nozionistici e cognitivi; piuttosto processi di cambiamento e trasformazione che hanno ricadute rilevanti nei vincoli relazionali tra gli operatori e i migranti. Pichon-Rivière, a questo proposito, sosteneva che esiste un profondo legame tra apprendimento, clinica e prevenzione.

Riferimenti bibliografici

- Abraham N. e Torok M. (1978). *La scorza e il nocciolo*. Roma: Borla, 1993.
- Amati Mehler J., Argentieri S. e Canestri J. (1990). *La Babele dell'inconscio. Lingua madre e lingue straniere nella dimensione psicoanalitica*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bianchera L. e Cavicchioli G., a cura di (2017). *Istituzioni, apprendimento e nuovi emergenti sociali. Tras-formazioni necessarie*. Padova: Unipress.
- Bianchera L., Cavicchioli G. e Lovisatti A.R., a cura di (2018). *Transizioni e sconfinamenti: cambiamenti culturali nell'avventura delle migrazioni*. Mantova: Quaderni di Sol.co, 01/2018.
- Bion W.R. (1961). *Esperienze nei gruppi e altri saggi*. Roma: Armando, 1971.
- Bion W.R. (1965). *Trasformazioni: il passaggio dall'apprendimento alla crescita*. Roma: Armando, 1973.
- Bleger J. (1966). *Psicoigiene e psicologia istituzionale*. Loreto: Lauretana, 1989.
- Bleger J. (1967). *Simbiosi e ambiguità*. Roma: Armando, 2010.
- De Martino E. (1962). *Furore, Simbolo, Valore*. Milano: Il Saggiatore.
- Devereux G. (1978). *Saggi di etnopsichiatria generale*. Roma: Armando, 2007.
- Eiguer A. (2004). *L'inconscio della casa*. Roma: Borla, 2007.
- Eiguer A. (2011). *La famiglia dell'adolescente: il ritorno degli antenati*. Roma: Borla.
- Eiguer A. (2019). Meccanismi di compensazione nell'esperienza di sradicamento. *Gli Argonauti*, 160, 2: 91-101.
- Inglese S. (2018). Xenofobia, xenopatia e fattori protettivi. In: Bianchera L., Cavicchioli G. e Lovisatti A.R., a cura di (2018). *Transizioni e sconfinamenti: cambiamenti culturali nell'avventura delle migrazioni*. Mantova: Quaderni di Sol.co, 01/2018.
- Inglese S. e Cardamone G. (2011). *Déjà vu. Tracce di etnopsichiatria critica*. Paderno Dugnano: Ed. Colibri.
- Inglese S. e Cardamone G. (2017). *Déjà vu 2. Laboratori di etnopsichiatria critica*. Paderno Dugnano: Ed. Colibri.
- Kaës R. (1999). *Le teorie psicoanalitiche del gruppo*. Roma: Borla.
- Lombardi Satriani M.L. (2004). *Il sogno di uno spazio. Itinerari ideali e traiettorie simboliche nella società contemporanea*. Soveria Mannelli: Robbettino.
- Nathan T. (1993). *Principi di etnopsicoanalisi*. Torino: Bollati Boringhieri, 1996.
- Pichon-Rivière E. (1971). *Il processo gruppale*. Loreto: Lauretana, 1985.
- Pichon-Rivière E. (1985a). *Teoria del vincolo*. Buenos Aires: Nueva Vision.
- Pichon-Rivière E. (1985b). *Psicologia de la vida cotidiana*. Buenos Aires: Nueva Vision.

- Risso M. e Böker W. (1964). *Sortilegio e delirio. Psicopatologia dell'emigrazione in prospettiva transculturale*. Ediz. a cura di Lanternari V., De Micco V. e Cardamone G., Napoli: Liguori, 1992.
- Sayad A. (1999). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrante alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina, 2002.
- Schützenberger A.A. (1998). *La sindrome degli antenati*. Roma: Di Renzo, 2011.
- Vezzani B. (2005). *Socchiudere il gruppo*. Milano: FrancoAngeli.